

1. La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Mestre (1302 – 1807) a cura di Stefano Sorteni

1.2 L'organizzazione interna

Nell'introduzione dello statuto (mariegola) del 1492, si riferisce come la confraternita si sia costituita nel 1302, con il benestare del vescovo di Treviso Tolberto Calza, ad opera di un gruppo di penitenti laici (flagellanti o battuti)

Questi erano probabilmente attivi a Mestre già dalla seconda metà del secolo precedente, quando si registra il sorgere del movimento, in gran parte d'Italia e d'Europa.

Si trattava di una sorta di società di mutuo soccorso basata su un complesso sistema di norme che aveva i suoi capisaldi nel culto mariano e in quello dei morti, e che imponeva ai soci obblighi di natura devozionale oltre che morale, quali la carità verso il prossimo e l'aiuto reciproco.

Se la non osservanza delle norme comportava il pagamento di multe ("pontadure"), fino all'espulsione, l'obbedienza dava la possibilità di accedere al sistema di garanzie, anche economiche, offerto dal sodalizio: somme di danaro dietro prestazione, come il trasporto dei defunti, elemosine in denaro e in natura, l'assistenza in caso di malattia, fino al ricovero, senza trascurare quella forse più importante di un rito funebre celebrato con tutti gli onori e tra le preghiere dei confratelli.

Dato che il collante era di ordine religioso si tratta di un sodalizio socialmente trasversale e i suoi membri possono provenire sia dal ceto medio della popolazione come gli artigiani, sia da quello più elevato, come notai e medici e alla fine anche nobili, ma ben più difficilmente da quello dei poveri strutturali, dato che per poter accedere alla scuola bisognava versare una quota d'iscrizione ("accomodazioni"), dalla quale erano esentati di norma solo i vertici.

La struttura dell'associazione era basata sull'assemblea dei confratelli (capitolo) composta sia da uomini che da donne (in genere mogli, sorelle o figlie dei primi), dalla quale ogni anno veniva sorteggiato, solo però tra la componente maschile, un gruppo di quindici persone che, assieme ai reggenti uscenti, nominava un nuovo gruppo dirigente composto dal gastaldo (primus inter pares), dal massaro (amministratore del patrimonio), dallo scrivano (segretario contabile) e da due degani, figure più operative addette alla cura delle campane o dei ceri dell'altare di cui la scuola era proprietaria a San Lorenzo. Il

gastaldo appena eletto provvedeva a nominare i cinque consiglieri che, assieme agli altri, formavano la banca (un consiglio ristretto).

Dal XV secolo la vita sociale dell'istituzione si svolge nell'edificio eretto accanto al duomo di San Lorenzo, la sua sede spirituale, dove seppure molto rimaneggiato e' presente ancora oggi, come una delle poche testimonianze esistenti del passato cittadino più antico.

La scuola amministrava i rapporti interni ed esterni mediante le delibere ("parti") prese dalla banca o dal capitolo, man mano che i problemi si presentavano. In questo senso lo statuto costituiva il quadro normativo al quale i vertici istituzionali facevano riferimento nella loro attività regolamentare. Vi erano poi delle disposizioni emanate direttamente dal gastaldo su questioni di carattere disciplinare (comandamenti).

Il gran numero di privilegi e di cospicui lasciti rivolti con una certa continuità a suo favore fanno pensare che i mestrini avessero in molta considerazione questa istituzione che ebbe, d'altra parte, un seguito progressivamente in crescita se, tra il XIV ed il XVI secolo, il numero dei confratelli passò da una trentina circa a quattrocento: una cifra considerevole se si tiene conto del numero limitato degli abitanti di Mestre nello stesso lasso di tempo. Col passar del tempo, grazie ai legati benefici di confratelli ricchi o di semplici fedeli, la scuola accumulò un numero consistente di case e terreni situati sia a Mestre e a Venezia che nella vicina terraferma in direzione di Padova e Treviso. L'amministrazione di tutte le proprietà spettava appunto al massaro. La tenuta dei libri contabili e la redazione dei verbali delle sedute spettava invece allo scrivano.

1.2 L'ospitale e le altre forme di assistenza

In questo quadro s'inserisce la costituzione, intorno al 1314, dell'istituto ospedaliero che era destinato principalmente ad accogliere, e non a curare, anziani e orfani di entrambi i sessi, ma si hanno anche testimonianze che indicano l'ospitalità offerta temporaneamente a ragazze madri o a pellegrini di passaggio ("forastieri"): la posizione dell'istituto, proprio fuori delle mura della città, nei pressi della porta e della strada che conduceva a Treviso, e quindi verso le provincie tedesche, fa pensare che l'assistenza a gente di passaggio fosse tra i suoi scopi primari. Infatti, in un inventario che riporta la struttura dell'istituto nel novembre del 1603, accanto alle camere delle vecchie, dei vecchi, dei preti, delle "putte" e del "fameglio", si rinvia quella riservata ai "forastieri". I benefattori in genere vincolavano il possesso dei beni da parte della scuola alla celebrazione di messe o alla distribuzione di

benefici a favore di ragazze maritande, delle vedove o, in generale, dei meno abbienti sotto forma di grazie (della coperta e del letto), di pane o di farina in occasione delle feste. Nel corso della sua lunga vita la scuola si trovò quindi a gestire nel complesso le seguenti forme di assistenza: 5 grazie dette della Quaresima, istituite dalla stessa confraternita nel XVIII secolo in sostituzione del pranzo sociale che si teneva in occasione della festa della Salute; le grazie del letto, istituite nel 1580 da Maria Sartor Pizzato con testamento (nel 1828 il letto venne sostituito da una somma in danaro); le 12 Grazie dette della coltre, istituite nel 1510 in base al legato Zanetti (anch'essa sostituita nel 1828 da una somma di danaro). Vi erano poi le elemosine elargite annualmente, a Natale e a Pasqua, in base al legato Raschetti prima ai soli ricoverati e poi anche ai poveri del paese. Vi erano poi elemosine elargite annualmente, a Natale e a Pasqua, in base al legato Raschetti prima ai membri dei vertici, poi ai ricoverati e quindi anche ai poveri del paese. Tra i beneficiati vi erano regolarmente anche gli ordini monastici e quelli conventuali presenti in città. Il ricovero nell'istituto era riservato ai membri della confraternita in base alle possibilità date dal patrimonio: la definizione di un numero fisso di ricoveri, cioè 36, venne determinato solo più tardi, probabilmente nella prima metà del Settecento. Lo stesso si può dire anche per le altre forme di assistenza, anche se alcuni lasciti disponevano la distribuzione di elemosine a tutti i poveri della città o della parrocchia nelle ricorrenze di Pasqua e Natale. Il priore era colui che, assieme alla priora, era addetto alla gestione del servizio ospedaliero e che veniva nominato dalla banca: si trattava in genere di confratelli anziani che barattavano il ricovero con la prestazione di alcuni servizi. Tra il personale addetto al servizio si possono identificare anche il cappellano, una o più infermiere, la cuoca e l'ortolano per quanto riguarda il personale fisso e un barbiere, un chirurgo, un'insegnante e le "lavandere" per quanto riguarda quello avventizio. Il numero di questi ultimi variava al variare dei bisogni e delle possibilità dell'Istituto, alcune delle mansioni potevano essere inoltre ricoperte dai ricoverati stessi quando ve ne erano di disponibili e capaci. La struttura dell'ospedale è di difficile definizione, essa era costruita su due piani ed elastica, variando al variare delle esigenze assistenziali del momento. Anche per quanto riguarda le condizioni di vita dei ricoverati è difficile generalizzare, ma si può dire che non fossero facili: per lunghi periodi orfani e orfane furono tenuti nella stessa stanza; a volte non esisteva nemmeno l'infermeria, e i sani erano costretti a convivere con i malati i quali, mancando il personale addetto in pianta stabile, non ricevevano adeguata assistenza. Il

medico ed il chirurgo non risiedevano nell'istituto e gli assistenti avventizi privi di indicazioni somministravano i medicinali a loro piacimento spesa per medicinali). Spesso, in caso di morte, gli effetti personali del defunto venivano rubati dagli altri ricoverati. Abbiamo alcune notizie anche sul vitto distribuito ai ricoverati: un pane, una boccia e mezza di vin piccolo, minestra (riso giovedì e domenica; paste lunedì e mercoledì; zuppa martedì e venerdì; legumi il sabato), carne di bue nei giorni di grasso e pesce in quelli di magro (o in sostituzione una somma di danaro). Nei giorni di Giovedì grasso, di Pasqua, di Vigilia, di Natale e della Salute il vitto era speciale. Non esisteva un regolamento interno codificato, anche se col tempo si era andato consolidando un insieme di norme teso ad instaurare una separazione tra il "dentro" e il "fuori" che regolava la vita dei ricoverati. In questo periodo non esisteva ancora una divisa, ma vigeva un divieto d'uscita; mancando però un reale controllo sugli "ospiti" questi potevano uscire dall'istituto. D'altra parte impedire effettivamente la libertà di movimento sarebbe stato poco sano perché i locali erano piccoli e non garantivano una reale separazione dei sessi. Il controllo maggiore i priori lo esercitavano nell'uso del cibo, quindi durante i pasti, perché nulla vada sprecato e tutto vada consumato all'interno dell'istituzione, anche se spesso le donne se lo nascondevano addosso e ne facevano commercio, soprattutto in chiesa. Le condizioni igienico sanitarie erano precarie, i letti oltre ai ricoverati ospitavano nidi d'insetti e la pulizia personale era scarsa anche perché gli stessi priori ne facevano poco uso. La vita religiosa e l'educazione, esercitate e controllate dal cappellano (assieme alla priora e a volte ad un'insegnante laica), erano un altro dei capisaldi della vita all'interno dell'istituto assieme all'"igiene" del lavoro, alla quale anche i ragazzi e le ragazze sono tenuti a partecipare nei limiti delle loro possibilità (ricamo e riparazione del vestiario, lavoro nell'orto). Una volta all'anno gli amministratori della confraternita visitavano l'istituto per esaminare la situazione e comminare pene e castighi ai colpevoli di eventuali mancanze. L'importanza di questa istituzione derivò, oltre che dalla consistenza del suo patrimonio, dal fatto di essere un punto di riferimento morale e spirituale obbligato per una comunità che come quella mestrina era composta da poche migliaia di persone. Era importante inoltre il fatto di poter garantire la sopravvivenza in una società in cui era molto facile passare dal benessere alla povertà, come dalla vita alla morte. La politica napoleonica, fortemente oppressiva nei confronti degli enti religiosi, demolì definitivamente il sistema di carità e

assistenza su base privata che durava tra luci e e ombre da secoli, grazie al proprio radicamento nella società che gli consentiva di adattarsi alle trasformazioni di essa.